

Questa reattività riduce la capacità di dialogo e di comunicazione, perché dialogo e comunicazione hanno radici nella esperienza, custodita e quindi maturata nella memoria e giudicata dalla intelligenza, giudicata cioè secondo i caratteri, le esigenze costitutive della nostra umanità.

*Solitudine.* L'incomunicabilità come difficoltà di dialogo e comunicazione rende a sua volta più tragica la solitudine che l'uomo prova di fronte al proprio destino. Di fronte al destino come assenza di significato l'uomo prova una solitudine terribile. La solitudine infatti non è essere da solo, ma è l'assenza di un significato. Si può essere in mezzo a milioni di persone ed essere soli come cani, se non hanno significato quelle presenze.

La solitudine che si accusa nella vita comune è accusa a una propria presenza nella vita comune senza intelligenza del significato. Si è lì senza riconoscere ciò che unisce, e allora il più piccolo sgarbo diventa una obiezione che fa crollare tutta la impalcatura della fiducia.

Inversamente, quando uno ha coscienza del motivo adeguato per cui è con gli altri, anche se tutti fossero distratti o incomprensivi, non sarebbe affatto solo. Quando in un paese straniero, come tante volte mi è capitato, senza conoscere nessuno e neanche la lingua, entro in una chiesa, la coscienza del significato comune non mi fa più essere solo, rende il gesto carico, denso, saldo.

L'incomunicabilità aumenta il senso tragico di solitudine che l'uomo *moderno e contemporaneo* ha di fronte al destino senza significato.

Ma l'incomunicabilità, oltre che esasperare questa solitudine personale, le dà un rilievo esterno, per cui essa diventa *clima sociale esasperante*, volto tristemente caratteristico della società di oggi.

Così il cuore è roso dalla sclerosi, vale a dire dalla perdita della passione e del gusto di vivere. Infatti l'attrattiva consistente del vivere viene dal passato (che respiro viene leggendo una pagina di Omero o ripetendo versi a memoria di Virgilio o ricordandosi la trama di